

## GLI SCATTI “MINIMI” DI GIUSEPPE LOY di Amyel Garnaoui

scritto in occasione della mostra di fotografie di Giuseppe Loy presso la Galleria Sulcis di Cagliari, 2009

Fotografare senza la costrizione di precisi impegni professionali permette di trattare la macchina fotografica come uno strumento per prendere appunti, evitando il timore di “sprecare” scatti o di dover focalizzare l’attenzione sul centro, a scapito dei margini. Negli scatti di Giuseppe Loy i margini (di libertà) “aprono” le sue immagini, le fanno respirare oltre l’inquadratura.

In questi appunti si coglie innanzi tutto la volontà di capire, visivamente, ciò che nei volti e nella società c’è di più profondamente umano.

In nessuna di queste foto l’attenzione formale -benché sempre presente e consapevole- prende il sopravvento sul soggetto.

E’ con lo stesso spirito che Giuseppe Loy fotografa Fontana, Burri e Afro.

Ciò che lo interessa è innanzitutto il potenziale creativo che emana da quelle presenze.

In tutti i volti da lui ritratti (compresi quelli degli amici, dei figli, di Rosetta, degli sconosciuti) egli riesce a restituire la vibrazione peculiare a ciascuno di loro.

Nelle fotografie in cui l’interesse per la composizione, per il suo aspetto propriamente formale, è prioritario (gli sciatori sfocati nella neve, le composizioni con le insegne e le scritte cittadine, le mollette appese al filo), esso non è mai disgiunto da una certa dose di ironia. E’ così ad esempio che delle lettere giganti sovrastino una piccola testina d’uomo: l’immagine diventa bidimensionale, appare quasi frutto di un fotomontaggio, ci richiama alla mente le narrazioni di Italo Calvino. I paesaggi o gli oggetti diventano “paesaggi-oggetti” ironici. Perdono la loro consistenza reale e raggiungono in alcuni casi l’astrazione.

A proposito delle sue fotografie Giuseppe Loy sottolinea come ciò che ha sempre ricercato nell’inquadratura è una traccia della società degli anni in cui ha vissuto con la sua macchina fotografica (1950-1970): “Spero che altri si impossessino delle mie immagini per ricavarne dati e annotazioni non degradabili sugli italiani di questi anni”.

Questa autenticità sempre ricercata è innanzitutto un preciso atteggiamento etico nei confronti dell’arte in genere. La volontà di utilizzare la fotografia come strumento che non ceda alla facile spettacolarizzazione, all’artificio, se non addirittura alla mistificazione, scaturisce dall’interesse “politico” per una “realtà minore” con la speranza che partendo da spunti minimi si possa restituire una autenticità più duratura: “Penso di poter dire che l’obiettivo resta uno dei mezzi meno mistificanti se impegnato per dar conto di selezioni (o squarci) di realtà in modo diretto ed onesto. Ma questa realtà va cercata su piani minimi ed elementari... Non ho mai abbandonato l’idea che l’esame di una realtà minore possa, alla lunga, dare suggerimenti più precisi, meno fragili e più autentici.”

Amyel Garnaoui